

— **Lingua del diritto e linguaggi di genere – Ch. 3**

L'immagine del diritto al femminile

Language of law and languages's gender – Ch. 3

Image of the law as female

di Alessandro Rudelli, Emanuela Abbatecola e Angela Condello

Un lavoro molto interessante di Adriano Prospero è "Giustizia bendata"¹.

L'immagine della giustizia è prevalentemente femminile, nelle sue accezioni di ordine simbolico sia positive che negative.

Ora siamo in una struttura sociale nella quale il linguaggio è sempre più spesso un linguaggio di immagine e nella quale l'immagine del diritto è sempre più spesso spettacolarizzata.

Secondo voi:

Cosa si può pensare di questa immagine femminile del diritto in un mondo spettacolarizzato dove il femminile è spesso stereotipato e grottesco?

¹ A. Prospero, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Einaudi, 2008; nel testo l'Autore parte dalla benda sugli occhi, un attributo dell'immagine simbolica della giustizia come donna, per sviluppare un ricco percorso di ricerca storica e iconografica sul rapporto tra le leggi, i tribunali e le rappresentazioni del potere di giudicare. Per approfondimenti, cfr. anche l'intervista di R. Bianchetti ad Adriano Prospero, [Delitto, castigo, pena e perdono](#), in questa rivista, 20 gennaio 2021.

Angela Condello

In realtà secondo me l'immagine del diritto al femminile è già un po' equivoca.

Nel senso che la questione del femminile fa venire fuori l'origine in qualche modo violenta del diritto, tanto delle leggi quanto delle pratiche giurisprudenziali, rispetto a un mondo di principi.

Ad essere bendata, anche in Cassazione, è sempre Giustizia; **in verità ad essere personificata** al di là della sua connotazione sessuata o di genere, **è la condizione umana riflessa nella parola Giustizia.**

Diciamo che Giustizia tiene con sé l'equità, la non discriminazione; è una sorta di un principio di bene da realizzare, quasi un fine nel senso antico più che una serie di strumenti per realizzarlo.

Quindi questa tua domanda secondo me Alessandro tocca una delle questioni che riguardano il rapporto tra il genere, il diritto, la neutralizzazione e la potenzialità anche rivoluzionaria, a modo suo, dell'approccio che io direi proprio femminista.

Perché, riprendendo quello che dicevamo prima rispetto a uomo e umanità², questo approccio ha rimesso al centro il soggetto, a partire proprio dall'idea per cui c'è uno dei due generi, c'è un lato del mondo che è stato sempre considerato 'l'altro'.

Dal "Secondo sesso" della Simone de Beauvoir³, ma pensiamo anche a "Speculum"⁴, quindi parlo proprio delle origini, **il femminismo della differenza ha fatto un'operazione politicamente, filosoficamente, sociologicamente, ma anche giuridicamente dirompente: ha rimesso al centro il soggetto.**

Per questo mi sembra interessante che sia Giustizia ad essere impersonificata, ad essere declinata all'interno di un corpo: le virtù sono personificate.

Il diritto può avere dei simboli: *lex* porta in sé generalmente la spada, la bilancia, la parola *equus* che viene dal fatto che c'era il cavallo rappresentato sulla bilancia, quindi l'equità come strumento di commisurazione.

² Si veda in particolare il Capitolo 1 della presente conversazione: [Le parole non sono neutre: il maschile e il femminile nella lingua](#), al quale si rimanda.

³ Simone de Beauvoir, scrittrice, saggista, filosofa, femminista di primo piano internazionale, esponente dell'esistenzialismo col proprio compagno Jean Paul Sartre. Qui viene ricordato un testo fondamentale per il pensiero femminista: S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, 2016.

⁴ Si fa riferimento a uno dei testi più significativi del "femminismo della differenza", dove sono svelati i processi di esclusione del femminile dalla produzione del discorso, quell'Altro-donna definita da imperativi logici maschili: L. Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, 2010.

Però **la personificazione**, cioè l'immagine di qualcosa che nasce, esiste, patisce, entra in crisi, si individua nel senso psicoanalitico attraverso errori, crisi e fino a morire, **è qualcosa che appartiene al campo dei valori.**

Se vuoi, al campo più della morale in senso lato.

E uno dei tanti pregi del femminismo, più che pregi di cose che gli andrebbero riconosciute, è che crea la possibilità di riportare l'attenzione sul soggetto.

Come quello che tu dicevi prima rispetto a Diritto Penale e Uomo, che la vostra idea è quella di guardare al diritto dal punto di vista critico, non intragiuridico o tecnicistico, come magari era l'analisi giurisprudenziale di Diritto Penale Contemporaneo, ma differenziandosi per dire: «Il diritto io lo guardo come pratica sociale tra altre pratiche sociali come potrebbero essere la religione, l'equilibrio madri-figli, eccetera; come una pratica sociale che fa cose che hanno effetti».

Ecco, il femminismo, riporta l'attenzione sul soggetto e quindi sull'esistenza individuale.

Le pratiche del femminismo della differenza in Italia erano gruppi di ascolto, di analisi collettiva, dove si partiva dal racconto delle storie individuali, secondo me questa operazione è già di per sé importante per immaginare **un riposizionamento del diritto a partire dalla dimensione individuale e meno come strumento violentemente e ingiustamente neutralizzatore.**

Contro l'idea della giustizia che vuole realizzare qualcosa che è ogni volta diverso.

Perché il punto è proprio questo: perché anche attraverso il linguaggio uno può fare giustizia?

Perché ciascuna esistenza può trovare espressione attraverso il linguaggio ordinario o attraverso il metalinguaggio giuridico, quando questo non è neutralizzatore.

Invece quando il diritto non prova a mettersi nella posizione del soggetto, dell'individuo, dell'individua, entra in un corto circuito per cui l'operazione di neutralizzazione continua a farla.

Quindi l'immagine femminile del diritto, se uno fa un po'di lavoro archeologico, è la Giustizia, è l'altra faccia: dovrebbero essere interconnesse.

Non è un caso che ci sia Giustizia tra altri giuristi romani: se uno entra in Cassazione ci sono vari giuristi romani perché appunto è la scienza del diritto.

Spesso sono rappresentate nei tribunali delle virtù perché è quell'infinito a cui tendere, che deve restare infinito per non rischiare di ricadere nel meccanismo del *nec utrum* che dice cosa sì e cosa no.

Non funziona come la *regula* latina che diceva fondamentalmente «non bisogna fare del male agli altri», ma dà una forma che in realtà costituisce l'essenza delle cose, e allora fa Giustizia.

Forse sono andata un pochino a toccare dei canali troppo astratti, però a questo mi fa pensare l'immagine della Giustizia al femminile.

Emanuela Abbatecola

Io sono reduce da un viaggio nelle città d'arte dell'Italia e ho notato che spesso i pittori dell'epoca ritraevano la Giustizia come una donna con una bilancia e una spada.

Però su questo non vorrei addentrarmi, non essendomi mai occupata di diritto: feci soltanto un esame di sociologia del diritto, il passato remoto è d'obbligo, dove ricordo che il mio docente, che tu probabilmente conoscerai quantomeno di fama, Valerio Pocar⁵, mi chiese: «Ma questo discorso delle parole: secondo te ha senso declinare le parole al femminile?».

Io mi dichiaravo femminista fin dagli anni Settanta e a questa domanda, negli anni Ottanta, risposi: «Ma tutto sommato non sono queste le cose importanti».

Senza arrabbiarmi, ma mi dicevo: «Che cosa cambia?».

Non ricordo le parole esatte di Angela, però il senso è che la scelta delle parole nel diritto ha delle conseguenze concrete: la scelta di una parola piuttosto che di un'altra ha un impatto sulla realtà e la modifica perché le parole non soltanto plasmano il pensiero ma creano la realtà.

Quel che dicevano le femministe dell'epoca e continuiamo a dire oggi è che **quel che non viene nominato non esiste**.

Il fatto di non aver nominato le donne per tanto tempo, e attenzione quando dico per tanto tempo non dico fino all'Ottocento, dico fino al 2010, perché se è vero che le femministe della differenza hanno cominciato a sottolineare la rilevanza delle parole già negli anni Settanta, però di fatto la rilevanza di questo pensiero è stata messa da parte fino a pochi anni fa.

Ciò che non viene nominato quindi non esiste.

Io da ex ragazza del Novecento ho studiato in un liceo classico nel quale i professori delle materie importanti, latino e greco, erano prevalentemente maschi, a differenza di quanto succede oggi, che però a mio parere è un indicatore del fatto che la cultura classica è meno prestigiosa, ma questo aprirebbe tutto un altro discorso.

⁵ Avvocato cassazionista, già professore di sociologia e di sociologia del diritto.

Per tutta la mia formazione io ho avuto docenti maschi; in università non ho mai avuto docenti donne se non qualche assistente e tutto ciò che ho imparato era la storia che mi veniva passata come la storia dell'arte maschile.

Non ho mai studiato nessuna pittrice, non avevo idea che esistessero pittrici, ma neanche me ne accorgevo perché io avevo incorporato il modello quindi non mi interrogavo del perché non ci fossero mai delle pittrici donne: lo davo per scontato.

La letteratura italiana era la letteratura degli scrittori uomini e quando sono diventata grande e ho scoperto che Grazia Deledda era stata premio Nobel mi sono chiesta: «Ma perché io non ho mai studiato nulla di Grazia Deledda, che pure era diventata premio Nobel? Come è possibile?».

Allora: le parole creano la realtà.

Ecco perché è importante iniziare a nominare le donne, ma iniziare anche a nominare le donne transessuali, iniziare a nominare gli uomini transessuali, iniziare a nominare i gay, le lesbiche, eccetera, perché tutto ciò che non viene nominato è come se non esistesse.

Scusate, sto ragionando a ruota libera, non sto seguendo uno schema; sto seguendo le mie passioni e spero che all'ascolto ci sia una coerenza nel mio caos, che dentro di me ha una coerenza, ma spero che riesca a rendersi anche all'esterno.

Allora: avvocatessa/avvocato; tu prima nel tuo intervento Angela hai detto: «Dicono: che differenza c'è tra dire avvocato e avvocatessa?».

Due questioni: una è il fatto che **poiché le parole creano la realtà, abituarsi a dire avvocatessa, ingegnera, ministra, sindaca**, è come dire alle bambine e anche ai bambini di nuova generazione, cioè quelle e quelli che saranno le cittadine e i cittadini di domani: «Tu in quanto donna, in quanto bambina, potrai fare tutta una serie di lavori: potrai diventare avvocatessa come pittrice come fiorista, come qualsiasi altra cosa».

Mentre io sono stata cresciuta, e probabilmente anche Angela per quanto sia molto più giovane di me, in un mondo in cui l'avvocato era una professione maschile, il ministro era una professione maschile, l'ingegnere è ancora una professione terribilmente maschile.

Per cui il messaggio, i sottotitoli che ci passavano quando sentivamo parlare è: quello è un mondo maschile perché l'arena pubblica è prevalentemente maschile.

Dopo di che se tu sei particolarmente caparbia, forte, testarda potrai anche diventare ministro, avvocato, eccetera.

Questa è una prima questione: se noi continuiamo a usare un maschile neutro non produrremo mai, non tanto in noi che ormai il nostro sguardo è plasmato, quella rivoluzione culturale per cui per le bambine sarà normale pensarsi avvocate, pompiere, ma anche soldatrici, muratore, non necessariamente legate al prestigio.

C'è un bellissimo filmato, ovviamente inglese perché le cose più belle ancora in Italia non abbiamo consuetudine a farle, in cui a un certo punto in una scuola primaria le insegnanti dicono: «Benissimo: adesso parliamo di alcune professioni. Pilota! Disegnate un pilota».

E tutti disegnano un maschio.

«Come si chiama questo pilota?».

«Ben, Johnny, Paul», eccetera.

«Disegniamo un vigile del fuoco».

E queste bambine, questi bambini come hanno disegnato questo vigile del fuoco?

Come un maschio.

«Come si chiama questo vigile del fuoco?»

«Antonio Filippo, Giovanni», eccetera.

E così via.

«Benissimo, adesso voi avete disegnato tutte queste figure e ora ve le facciamo conoscere».

Entrano quattro donne: una vigile del fuoco, una pilota eccetera vestite secondo gli abiti della professione.

E una bambina dice: «Sono travestite!».

Anche di fronte alla evidenza: questo ci dice che le parole condizionano tantissimo anche il nostro immaginario.

Per cui continuare a declinare al maschile le professioni significa trasmettere un immaginario nel quale le bambine faticano a vedersi in posizioni che la tradizione considera maschili.

E allo stesso modo i bambini non riescono a immaginare le proprie compagne in posizioni che la tradizione considera maschili.

Perché è importante allora dire “avvocata”, “ingegnera”?

Per modificare lo sguardo, per modificare l'immaginario, per far sì che per le future generazioni sia meno difficile rompere le gabbie di genere e quindi rompere le aspettative di genere.

Però c'è anche un'altra questione: ci si arrabbia moltissimo sull'avvocato o avvocatina («Non sono queste le cose importanti»), ma molte donne avvocate preferiscono essere declinate al maschile perché il maschile conferisce il prestigio.

Noi donne abbiamo interiorizzato il sessismo e quindi abbiamo spesso la percezione che la nostra professione prestigiosa se viene declinata al femminile è come se perdesse un po' del suo prestigio

Quindi ci arrabbiamo moltissimo e a volte anche le avvocate si arrabbiano moltissimo se viene declinata al femminile una professione prestigiosa; nessuna ha niente da dire se diciamo operaia, contadina, cameriera eccetera.

Quindi attenzione: in qualche modo c'è una resistenza che ha a che fare con le gerarchie tra il femminile e il maschile e che ha a che fare anche con il prestigio tra le professioni.

Per cui tanto più una professione è prestigiosa tanto più ci si arrabbierà in caso di declinazione della professione al femminile.

Tutto questo ha a che fare col potere e col prestigio, col potere maschile e in particolare col prestigio di alcune professioni.

Tanto è vero che c'è anche il fenomeno della cosiddetta polarizzazione semantica, per cui la stessa parola se declinata al maschile o al femminile assume una connotazione completamente differente.

“Maestro” o “maestra”: se io dico «maestro», tutti noi, ma anche io e Angela che pure siamo avvertite studioso del tema, pensiamo ai grandi Maestri, a quelli che hanno in qualche modo influito, pensiamo a Muti, pensiamo Schopenhauer, a seconda del contesto, pensiamo ai grandi uomini che hanno in qualche modo fatto la differenza.

Se io dico «maestra» penso a una figura che nell'immaginario è anche positiva per chi ha avuto la fortuna di avere delle maestre significative, però se io fossi medica e dovessi dire che Rita Levi Montalcini è la mia maestra suonerebbe strana, suonerebbe una forzatura.

Pensate a “segretaria” e “segretario”: se io metto su Google Immagini la voce “segretario” escono segretari di partiti, segretari comunali, figure che hanno in qualche modo una certa statura, un certo prestigio.

Se metto “segretaria” escono invece delle donne che hanno un ruolo della segretaria quella classica e molto spesso della segretaria sexy.

Devo dire che negli ultimi quindici anni qualcosa è migliorato, nel senso che quando feci questo esercizio per prepararmi a una conferenza su questi temi, mettendo segretaria su Google Immagini la prima voce che usciva era “segretaria bona”, con una serie di immagini molto molto volgari.

Adesso c'è “segretaria sexy”, un po' meno volgare, però c'è comunque una donna giovane magari coi capelli legati e gli occhiali, e mi veniva in mente quei film degli anni Cinquanta con la segretaria un po' bruttina che si scioglieva i capelli, toglieva gli occhiali e diventava bellissima.

Ma l'esempio più eclatante è il governante e la governante: sono due professioni che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra.

Per cui **quando parliamo di declinazioni di genere nel linguaggio stiamo parlando delle differenze di potere e di prestigio** e per questo è importante in qualche modo fare attenzione alle parole che usiamo e **tanto più**, come dice Angela, **nel diritto** perché questo fa delle differenze concrete.

Alessandro Rudelli

Angela, il giudice maschio amministra la Giustizia donna; non esiste una declinazione al femminile di giudice?

Angela Condello

Beh, se noi intanto diciamo la giudice, la magistrata... perché dal un punto di vista linguistico essendo "giudice" con la "e" non ha questo gioco della "o" contro la "a".

Però c'è modo per declinare anche quello al femminile, decisamente: non è questo il punto.

[...continua]